

Armando Fabio Ivaldi

SARÀ TUTTO PASSATO

Panesi Edizioni

SARÀ TUTTO PASSATO di Armando Fabio Ivaldi

©2018 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: maggio 2018

Questa opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Copertina creata con immagini libere da copyright o di proprietà dell'autore.

www.panesiedizioni.it

*Very old are we men;
Our dreams are tales
Told in a dim Eden
By Eve's nightingales;
We wake and whisper awhile,
But, the day gone by,
Silence and sleep like fields
Of amaranth lie.*

Walter De La Mare

*Il passato è un mondo straniero.
Laggiù, tutto si svolge in modo diverso.*

L. P. Hartley, *L'età incerta*

I

«Le guerre non fanno che ladri, bastardi e puttane...»

Lo avevo sentito ripetere spesso da piccolo.

C'erano già state proposte di vendita per le terre e la villa del Bricco al tempo dei nonni paterni. Adesso, tenendo conto della svalutazione del periodo postbellico, gli zeri dell'assegno offerto da quel milanese, grosso modo, coincidono con la cifra di allora. Ma ho risposto evasivamente, con un moto inconscio:

«Forse, ci penserò, vedremo; certo certo, le telefonerò...»

Non so spiegare la mia apprensione. Mi sono sentito profanato; quasi quasi seccato. A un certo punto, lo avevo guardato storto e lui si era allontanato proferendo scuse, ma facendosi promettere che

«le farò sapere...»

Ma dentro di me pensavo:

pallone gonfiato...

Può essere una sciocchezza lasciare tutto ai topi per le loro scorribande e alle erbe selvatiche che piano piano guadagnino la facciata e poi anche gli interni. Certo, come era prima, doveva essere una bella casa, una «vera villa» con una mansarda («che fa tanto Francia!»), con quel buon odore di caffè nel bricco, l'odore delle piante di menta coltivate nelle latte della conserva nascoste nel retro. No, la casa resta lì, e amen se nessuno l'abita e se, come dicono, se ne andrà a pezzi. Lo è stata per anni vuota e nessuno se ne lamentava. Forse l'unico fastidio era causato dalle tasse che bisognava pagare comunque.

«Saranno i nipoti a ridarle vita.»

Così dicevano quando dopo il '45 fu tutto finito. Ma non si riempì di amichetti rustici e di risate; almeno, non furono le mie a riecheggiare tra le nuove pareti in parte imbiancate a calce. Non ci fu qualcuno che, nei soleggiati pomeriggi campagnoli, ti dava biscotti, fette di torta di mele o baci, quei buoni, grossi baci villerecci che schioccano come tappi di

champagne.

II

Pochi minuti dopo l'incontro con quell'ingegnere sono già in albergo.

La camera, piccola come una cella, è tinta di un verde opaco. Il letto in palissandro, ripulito da poco. L'aria è afosa e vi stagna un odore di chiuso misto a quello più acuto della vernice. La luce filtra attraverso le fessure della saracinesca leggermente abbassata. Ci sono curiose linee debolmente luminose sulla parete di fronte; due mosche, ronzando, s'inseguono avanti e indietro, intorno alla lampada del soffitto; come piccole macchie.

Mi sono lasciato cadere sul letto, pervaso da un noioso stato di torpore. Forse non ho digerito bene o forse è il caldo proveniente dalle cucine. Poi, vinto dalla sonnolenza, mi sono disteso e cerco di pensare a cose innocue. Mi duole un po' la testa. Le molle del letto, a ogni piccolo movimento, gemono col suono cupo di un organo. Deve essere lo stesso letto che avevamo nella camera dell'albergo vecchio.

La zia materna Ines aveva sempre ampie riserve critiche verso gli alberghi. Nutriva una sua particolare fobia. L'anno in cui venne con noi per una settimana sentivo dire in continuità che c'erano le pulci e, nel bagno in comune, gli scarafaggi. Lei era rimasta legata alla villa di Cassano, la «residenza estiva», come lei la chiamava con orgoglio. Capivo che quello era stato il periodo più significativo della sua vita, quello che aveva segnato e sancito il suo compito di moglie.

«Erano altri tempi... certo, ma che tempi! E come ci si divertiva.»

Raccontava del «ciarleston», delle donne «con piumazzi e codazzi» che affollavano il salone con camino «*pour la fréquentation*». Era l'unica espressione francese che sapeva scrivere correttamente; aveva preso qualche lezione all'inizio del ventennio, ma poi si era stancata.

Le «feste in villa» - anche questa era una delle sue espressioni preferite - si protraevano fino all'alba al suono un po' incerto dei grammofoni a tromba.

Mamma allora era piccola, ma si ricordava le auto nello slargo vicino al cancello d'entrata e Duke, il grosso alano nero dei conti. L'avevo visto anch'io in qualche foto, forse a casa della zia, a Genova. La mamma ricordava anche il pavone che c'era in giardino. Si chiamava Ricò.

Che nome per un pavone, avevo pensato. Quando gli cadevano le piume della coda, la zia le poneva religiosamente in un vaso di vetro soffiato rosa, in bella mostra, sul tavolo da pranzo rettangolare. Poi, quando Ricò morì, la zia Ines lo fece imbalsamare. Sembra non sapesse darsi pace di quel vuoto nel giardino.

«Lo avevamo messo nel salone e sembrava sempre un re...»,

mormorava con le lacrime agli occhi.

In seguito, finita la guerra, la villa fu venduta insieme al bosco e al vigneto che erano tutt'intorno. Si erano decisi a questo passo per tirare avanti con decoro, dopo essersi aggirati un'ultima volta a braccetto fra i sentieri del giardino grande, pieno di frutta caduta da tempo; invasa da mosche e da vespe e dall'ultimo sole di fine settembre.

La zia non si rassegnò facilmente. Quando ero ancora piccolo, ogni cosa che faceva (anche quando pensava?) le ricordava «lassù...», almeno rispetto al mare. Aveva preso in affitto una casa a Uscio per la bella stagione, ma

«non è lo stesso», diceva, «non è lo stesso...»

Avevo solo otto anni, eppure, senza conoscere ancora tragiche vicende e circostanze, ero profondamente partecipe del suo dolore.

La nonna paterna Maria Maddalena invece, «mamma grande», come spesso la sentivo definire, abitava in una grande casa sopra Acqui Terme. Curava di persona il giardino. Per riscoprire il Roseto di allora, dovrei pensarlo fiorito di dalie e di zinnie, nelle prime brume di settembre e nello splendore radioso di quelle giornate d'inizio ottobre già intaccate dalla malinconia autunnale. Da Cassano si trasferivano poi tutti nell'Acquese per organizzare e sorvegliare la vendemmia, ma, a parte questo, ci si ritrovava fra amici, oltre che parenti; si facevano e si restituivano visite. La nonna nella casa del Bricco non amava però le cose lunghe: preferiva fare anche due o tre visite in un pomeriggio, ma brevi.

«Sai, l'ospite è come il pesce... Se vai fai piacere, se non ci vai gliene fai quattro... e sono contenti perché risparmiano...»

(Ma perché quattro, se il proverbio ne prevedeva due?)

Del resto, date le distanze, tutto si svolgeva in tempi ragionevoli: il necessario per salutarsi, accettare una tazza di caffè forte, ripartire con un cesto di frutta del giardino o qualche uovo freschissimo. Nonna detestava il thè e gli inglesi.

«Un'acqua risciacquata, ecco che cos'è il thè, e ha un orribile colore. Una spilorciata!»

Da piccolo, però, non capivo perché i grandi, dopo mangiato, si guastassero la bocca con quella roba nera che veniva servita in tazzine di porcellana a fiori sopra un vassoio, come un rito.

Le *bratte*, a volte, veniva a prendersela in cucina la Filippina, detta Fili. Secondo lei, il caffè "buono buono" lo facevano solo i signori, ma a lei bastavano le *bratte*; era sufficiente farle depositare un po', ma il gusto restava.

Io però non conobbi nessuna di loro. Tutto quello che venivo a sapere, e che so, lo avevo raccolto qua e là nella memoria, quando i grandi parlavano.

La casa del Bricco fu incendiata dai tedeschi nel settembre del '42 per rappresaglia. Dopo il fatto, la salute della nonna peggiorò gradatamente. Mi fu sempre ricordato che quando la pattuglia tedesca giunse al gruppo di case sulla sommità del monte, trovò un partigiano di vent'anni nascosto nelle cantine, all'insaputa di tutti. Dall'irruzione all'interno alle raffiche di mitra il passo fu breve. I cascinali e le ville cominciarono a bruciare di lì a poco. La nonna fuggì di notte con i due nipoti più piccoli e con le vesti ancora calde di letto. Il bosco offrì rifugio alle poche persone fino al mattino seguente.

Quello che fu fatto al giovane non lo dissero mai con precisione; mamma, interrogata, volgeva altrove il discorso. Avevo solo udito un «**appeso**». Ma che cosa significava?

La casa fu ricostruita in fretta nel '45, ma nessuno vi andò più e ciò rimase per me un mistero, come molte altre cose.

III

Non ero mai stato portato in albergo, almeno fino ai sei anni. Io mi figuravo camerieri in livrea, pronti al minimo comando. Stavo ad ascoltare, pieno di ansiosa curiosità, la gente che parlava di viaggi a Vienna, a Parigi; forse anche con una punta d'invidia. Le mie conoscenze geografiche arrivavano fino a Torino, quando, al tempo del liceo, andavo da una zia in luglio, dopo la scuola. Ma trovavo la città enormemente monotona. Portici, chilometri di portici e un nugolo di bar. Mi pareva una città chiusa, ma come allora non saprei spiegare il senso che davò a quella parola. D'inverno poi era un morire di malinconia nei viali alberati. Camminavo nella speranza di trovare uno sbocco dell'orizzonte e del senso di oppressione (cercavo il mare?).

Ho letto sulla guida turistica Garzanti che gli alberghi dei luoghi della mia campagna sono classificati fra le ultime categorie; uno forse è di terza, ma recente.

Ne ho sofferto. È dunque così confondibile il paese dove papà è stato ammirato, amato, dove la famiglia è stata felice, dove siamo stati ricchi? Mi è parsa una diminuzione, forse un'umiliazione, ma riguardante soltanto loro. Che il paese non fosse ricco, credo non m'importasse più di un qualsiasi altro, ovunque si trovasse. Questo almeno in un primo tempo.

Anche la partenza da Cassano, finita la guerra, avvenne in autunno, come mi fu raccontato. Stava per piovere. La mamma e la zia distribuivano ogni sorta di oggetti ai contadini: il pavone impagliato, certi mobili antichi, specchiere; certi quadri invece furono trasferiti nella

casa di altri parenti. Non so altro.

«La gente aveva fretta, tanta fretta...», diceva la mamma.

Mi accorgo oggi che non voleva parlare della casa del Bricco. Sporgeva il labbro e alzava il palmo della mano, dondolandola a tratti; significava disprezzo? Per me sì... Questo mi feriva.

Sapevo che c'era stata anche la zia Ines, c'erano state le «**Signore**». In città mia madre faceva raramente visite e non concepiva la passeggiata pomeridiana nelle vie del centro. Per me non erano inezie; lei non si spiegava. Diceva perfino che d'estate la zona non era fresca, non c'erano zone d'ombra perché avevano tagliato troppi alberi per ricostruire le case.

Qualche anno fa, si è ammalata alla spina dorsale. Una sera, scendendo dal letto, la trovai che parlava da sola. Cercava le pantofole e, allungando il piede sotto il letto, tirò un profondo sospiro.

«Eh, Bricco, Bricco! Eravamo felici, come lo eravamo lassù...
Gli ultimi anni ormai... gli ultimi... eh sì, lassù...»

Reclinò un poco il capo, come assorta in lontani pensieri; sorrise debolmente, appoggiandosi alla spalliera. Poi ebbe uno scatto, appena mi vide, e accostò la vestaglia.

D'improvviso scoprii le sue rughe, qualche capello bianco sulla nuca, i segni rossi dei capillari sulle guance, gli occhi asciutti e stanchi.

L'antica felicità, che alla mamma era parsa tutt'uno con i periodi della campagna, quando ero bambino l'avevo avvertita solo a tratti, per accensioni improvvise. Era, credo, una corrente profonda che alimentava le mie radici, ma io intanto, già allora, ero sbattuto da conflitti interiori, incertezze, paure. In esse tentavo di isolare qualcosa: un atteggiamento, una frase. La singolarità del mio sforzo è che risale proprio a quei giorni estivi. Incominciò allora.

Appena fui capace di riflettere, presi a distinguere un presente e un passato. In ciò che consideravo passato distinguevo due momenti: la mia infanzia e la vita dei miei genitori, di cui per accenni intravedevo qualcosa. Prima di tutto ciò, si estendeva un altro tempo molto più vago che conteneva gli antefatti: qualche episodio dell'infanzia dei genitori stessi e della loro giovinezza.

Ma la sensazione dominante era quella di essere arrivato troppo tardi, quando la festa era terminata, quando il più importante era già avvenuto. Il tempo di «**prima**» era quello che mi ubriacava e mi attirava a sé, pieno d'interrogativi.

Appartenevano al tempo di «**prima**» certe feste che io mi sforzavo d'immaginare. L'incanto era suggerito dal modo con cui la mamma nominava i luoghi, le persone e il

profumo che usava, diverso quando aveva ospiti. I nomi erano pronunciati da lei con espressione estatica più che nostalgica, eppure senza soffermarsi, come usava lei; così essi apparivano e sparivano senza lasciare traccia. Rimaneva il suo profumo e l'alone di mistero s'infittiva.

Papà e mamma erano andati alle gare di ballo di Finale e a Ventimiglia erano stati ospiti di un avvocato, certo Gaston Leroux, trasferitosi poi in Francia all'inizio del conflitto.

«Era accaduto tutto così all'improvviso, poche telefonate, brevi saluti, con un imbarazzo nuovo nella voce».

Durante la guerra con la Francia, la mamma era in Riviera. Prima a Varazze, poi a Bordighera, dove era stata conquistata dal bianco delle ville inglesi, ormai deserte; infine nell'entroterra di Varigotti, presso una delle sorelle maggiori che aveva lasciato Genova con i figli non appena erano iniziati i bombardamenti. La mamma conosceva bene il luogo, «Le Mánie»: un po' all'interno, nascosto tra una macchia di boschi, dove molti anni dopo sarei andato anch'io con lo zio Andrea. La casa era su un altopiano molto verde, distante dalla costa, antica e non troppo familiare (la ricordo nitidamente), ma senza nulla di particolare se non la presenza di un terrazzo con statue, sopra la cappella privata ridotta a una sorta di magazzino. Le stanze erano umide, come tutte quelle dalla parte del bosco e con i muri spessi; intorno c'era una riserva di caccia.

La mattina si era svegliati dal canto del gallo o dal tubare proveniente dalle colombaie o dallo starnazzare di Olga, l'enorme (così mi sembrava allora) oca bianca che faceva la guardia al cancello d'ingresso. In estate, prima che morisse lo zio Andrea, a cavalluccio sulle sue spalle raggiungevo il paese sulla costa lungo i sentieri; il tragitto mi sembrava lunghissimo e insieme percorso a velocità di sogno.

In un casamento più discosto, dovevano esserci le scuderie perché c'era una vecchia carrozza nera con le tele lacere della copertura (da estate?). Accanto, una voliera enorme, in ferro battuto. Lo zio, cui piaceva molto cacciare, vi rinchiudeva fagiani e rigogoli (i «*garbé*») e io mi divertivo a strappare loro le piume che poi conservavo in una scatoletta. Nei paraggi la mamma aveva imbracciato per la prima volta il fucile e tutti erano scappati a nascondersi nei cespugli...

Ripenso a Buck e a Diana. Il primo era un pastore tedesco, il secondo una femmina di pointer. Furono i primi compagni di gioco e custodi insieme della mia incolumità nelle villeggiature dell'infanzia. L'anno in cui Buco (già, io lo chiamavo così) si ammalò, fu molto triste. Era ormai vecchio, ma lo zio Attilio si era rifiutato di ucciderlo. A volte lo avevo udito raccontare di Diana come un padre ricorda la prima parola del figlio.

Il veterinario disse che gli avrebbe fatto un'iniezione. In casa pareva che tutto fosse

normale, ma tutti erano tesi al minimo rumore e sentivo passi che andavano e venivano dalla vecchia cucina dove Buck era sdraiato. Diana nel cortile guaiva.

Fu verso le cinque del pomeriggio. Una delle mie cugine si precipitò nella sala: «Zio, zio! Vieni, presto!».

Credo che non mi rendessi conto di quanto stava accadendo: gli accarezzavano la testa e Buce, con gli occhi velati d'azzurro, strofinava il muso sulla coperta come per rialzarsi. Poi mi misi a piangere d'istinto, ma senza gemiti, lentamente, e non sapevo bene perché. La mamma mi portò nuovamente in sala.

Dopo non fu più nulla, solo un silenzio e un imbarazzo nuovi.